

al mercato la propria pelle e non abbia ormai da aspettarsi altro che la... *conciatura*.

2.6. Pluslavoro, plusvalore, sfruttamento

Questo brano è preso dal capitolo settimo (Il saggio di plusvalore), del 1 libro del Capitale (cfr. supra, PAR. 2.4). Marx chiarisce qui che la quota di lavoro attraverso cui l'operaio produce il valore della propria forza-lavoro non esaurisce (e in una società capitalistica non può esaurire) la sua giornata lavorativa. Il tempo in cui l'operaio «sgobba oltre i limiti del necessario», che Marx definisce tempo di pluslavoro, crea dunque quel plusvalore la cui appropriazione da parte del capitalista definisce la nozione marxiana di sfruttamento.

L'operaio, durante una sezione del processo lavorativo, produce solo il valore della propria forza-lavoro, cioè il valore dei mezzi di sussistenza che gli sono necessari. Poiché egli produce in una situazione che poggia sulla divisione sociale del lavoro, non produce direttamente i propri mezzi di sussistenza, ma li produce nella forma di una merce particolare, del refe¹ per esempio, produce cioè un valore eguale al valore dei suoi mezzi di sussistenza, ossia eguale al denaro col quale li compera. La parte della sua giornata lavorativa che egli consuma a questo scopo è maggiore o minore a seconda del valore della media quotidiana dei mezzi di sussistenza che gli sono necessari, dunque a seconda del tempo di lavoro medio richiesto per la loro produzione. Se il valore dei mezzi di sussistenza quotidiani dell'operaio rappresenta in media sei ore lavorative oggettivate, l'operaio deve lavorare in media sei ore al giorno per poterlo produrre. Se egli non lavorasse per il capitalista, ma per se stesso, indipendente, l'operaio dovrebbe sempre, eguali rimanendo le altre circostanze, lavorare in media ancora per la stessa parte aliquota della giornata, per produrre il valore della propria forza-lavoro, e con ciò ottenere i mezzi di sussistenza necessari per il proprio mantenimento, cioè per la propria continua riproduzione. Ma poiché nella parte della giornata lavorativa nella quale produce il valore giornaliero della forza-lavoro, mettiamo tre scellini, l'operaio produce soltanto un equivalente del valore della forza-lavoro già pagato dal capitalista, poiché dunque, col valore di una crea-

1. Il refe è un filo ritorto di cotone o di canapa che serve per fare cuciture.

zione, non fa che reintegrare il valore variabile di capitale anticipato, quella produzione di valore si presenta come pura e semplice riproduzione. Chiamo dunque tempo di lavoro necessario la parte della giornata lavorativa nella quale si svolge questa riproduzione; chiamo *lavoro necessario* il lavoro speso durante di essa. Necessario per l'operaio, perché indipendente dalla forma sociale del suo lavoro. Necessario per il capitale e per il mondo del capitale, perché la loro base è l'esistenza costante dell'operaio.

All'operaio, il secondo periodo del processo lavorativo, nel quale egli sgobba oltre i limiti del lavoro necessario, costa certo lavoro, dispendio di forza-lavoro, ma per lui non crea nessun valore. Esso crea plusvalore, che sorride al capitalista con tutto il fascino di una creazione dal nulla. Chiamo *tempo di lavoro soverchio* questa parte della giornata lavorativa e pluslavoro (*surplus labour*) il lavoro speso in esso. Per conoscere il pluslavoro, è altrettanto decisivo intenderlo come puro e semplice coagulo di tempo di lavoro soverchio, come pluslavoro semplicemente oggettivato, quanto è decisivo, per conoscere il valore in generale, intenderlo come puro e semplice coagulo di tempo di lavoro, come semplice lavoro oggettivato. Solo la forma in cui viene spremuto al produttore immediato, al lavoratore, questo pluslavoro, distingue le formazioni economiche della società; per esempio, la società della schiavitù da quella del lavoro salariato.

2.7. Plusvalore assoluto e plusvalore relativo

Il seguente brano è preso dal capitolo quattordicesimo (Plusvalore assoluto e plusvalore relativo), del 1 libro del Capitale (cfr. supra, PAR. 2.4). Vengono qui indagate da Marx le due modalità fondamentali attraverso cui il capitalista può estendere il pluslavoro, e dunque il margine di plusvalore. La prima possibilità consiste nell'allungamento puro e semplice della giornata lavorativa, che dà luogo a quello che Marx definisce plusvalore assoluto; la seconda consiste invece nell'«accorciamento del tempo di lavoro necessario» alla riproduzione della forza-lavoro, attraverso un'intensificazione, resa possibile ad esempio da innovazioni tecnologiche o organizzative, della produttività del lavoro stesso. Si verifica in questo modo un cambiamento nel rapporto di grandezza tra le due parti costitutive della giornata lavorativa (lavoro necessario e pluslavoro) e dunque la produzione di un plusvalore definito relativo. La compenetrazione delle due modalità fa sì

che il concetto marxiano di sfruttamento, così come l'immagine dello sviluppo capitalistico che ne emerge, sia dunque dinamico.

Finché il processo lavorativo è mero processo individuale, lo stesso lavoratore riunisce in sé tutte le funzioni che più tardi si separano. Nell'appropriazione individuale di oggetti dati in natura per gli scopi della sua vita, il lavoratore controlla se stesso. Più tardi, egli viene controllato. L'uomo singolo non può operare sulla natura senza mettere in attività i propri muscoli, sotto il controllo del proprio cervello. Come nell'organismo naturale mente e braccio sono connessi, così il processo lavorativo riunisce lavoro intellettuale e lavoro manuale. Più tardi, questi si scindono fino all'antagonismo e all'ostilità. Il prodotto si trasforma in genere da prodotto immediato del produttore individuale in prodotto sociale, prodotto comune di un lavoratore complessivo, cioè di un personale da lavoro combinato, le cui membra hanno una parte più grande o più piccola nel maneggio dell'oggetto del lavoro. Quindi col carattere cooperativo del processo lavorativo si amplia necessariamente il concetto del *lavoro produttivo* e del veicolo di esso, cioè del *lavoratore produttivo*. Ormai per lavorare produttivamente non è più necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate. La sopra citata definizione originaria del lavoro produttivo che è dedotta dalla natura della produzione materiale stessa, rimane sempre vera per il lavoratore complessivo, considerato nel suo complesso. Ma non vale più per ogni suo membro, singolarmente preso.

Ma dall'altra parte il concetto del lavoro produttivo si restringe. La produzione capitalistica non è soltanto *produzione di merce*, è essenzialmente *produzione di plusvalore*. L'operaio non produce per sé, ma per il capitale. Quindi non basta più che l'operaio produca in genere. Deve produrre plusvalore. È *produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale*. Se ci è permesso scegliere un esempio fuori della sfera della produzione materiale, un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo denaro in una fabbrica d'istruzione invece che in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla nella relazione. Il concetto di operaio produttivo non implica dunque affatto soltanto una relazione fra attività ed effetto utile, fra operaio e prodotto del lavoro, ma implica anche un rapporto di produzione speci-

ficamente sociale, di origine storica, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale. Dunque, esser operaio produttivo non è una fortuna ma una disgrazia. [...]

Prolungamento della giornata lavorativa oltre il punto fino al quale l'operaio avrebbe prodotto soltanto un equivalente del valore della sua forza-lavoro, e appropriazione di questo pluslavoro da parte del capitale: ecco la *produzione del plusvalore assoluto*. Essa costituisce il fondamento generale del sistema capitalistico e il punto di partenza della *produzione del plusvalore relativo*. In questa, la giornata lavorativa è divisa da bel principio in due parti: lavoro necessario e pluslavoro. Per prolungare il pluslavoro, il lavoro necessario viene accorciato con metodi che servono a produrre in meno tempo l'equivalente del salario. Per la produzione del plusvalore assoluto si tratta soltanto della lunghezza della giornata lavorativa; la produzione del plusvalore relativo rivoluziona da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e i raggruppamenti sociali.

Dunque la produzione del plusvalore relativo presuppone un *modo di produzione specificamente capitalistico* che a sua volta sorge e viene elaborato spontaneamente, coi suoi metodi, coi suoi mezzi e le sue condizioni, solo sulla base della sussunzione formale del lavoro sotto il capitale. Al posto della *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale* subentra quella *reale*.

[...]

Se per la produzione del plusvalore assoluto è sufficiente la semplice sussunzione formale del lavoro sotto il capitale, se per esempio è sufficiente che artigiani i quali prima lavoravano per se stessi o anche come garzoni di un maestro artigiano, ora passino come operai salariati sotto il controllo diretto del capitalista, si è visto d'altra parte come i metodi per la produzione del plusvalore relativo siano insieme metodi per la produzione del plusvalore assoluto. Anzi, il prolungamento smisurato della giornata lavorativa si è presentato come produzione peculiarissima della grande industria. In genere, il *modo di produzione specificamente capitalistico* cessa di essere semplice mezzo per la produzione del *plusvalore relativo* appena si è impadronito di un'intera branca di produzione, e ancor più appena si è impadronito di *tutte* le branche decisive della produzione. A questo punto diventa forma generale, socialmente dominante, del processo di produzione; continua a operare ancora come *metodo particolare per la produzione del plusvalore relativo*, in primo luogo, solo in quanto si impadronisce di industrie fino a quel momento subordinate al capitale solo formalmente, cioè solo nel propagarsi; in secondo luogo

go, in quanto industrie che già l'hanno accettato, vengono *continuamente* rivoluzionate dal variare dei metodi di produzione.

Da un certo punto di vista la differenza fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo sembra, in genere, illusoria. Il plusvalore relativo è *assoluto* perché comporta *un prolungamento assoluto della giornata lavorativa* al di là del tempo di lavoro necessario per l'esistenza dell'operaio stesso. Il plusvalore assoluto è *relativo*, perché comporta uno sviluppo della produttività del lavoro che permette di limitare il tempo di lavoro necessario ad *una parte della giornata lavorativa*. Ma se si tiene di mira il *movimento* del plusvalore, questa parvenza di identità scompare. Appena il modo di produzione capitalistico, una volta per tutte, si è insediato ed è divenuto modo di produzione generale, la differenza fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo si fa sentire, appena si tratta di far salire il saggio del plusvalore in genere. A questo punto, presupponendo che la forza-lavoro venga pagata al suo valore, ci troviamo davanti alla alternativa: data la forza produttiva del lavoro e il suo grado normale di intensità, il saggio del plusvalore si può far salire soltanto *mediante il prolungamento assoluto della giornata lavorativa*; d'altra parte, dato il limite della giornata lavorativa, il saggio del plusvalore si può far salire soltanto *mediante la variazione relativa della grandezza delle parti costitutive di essa*, lavoro necessario e pluslavoro, il che presuppone, qualora il salario non debba scendere al di sotto del valore della forza-lavoro, una variazione della produttività o intensità del lavoro.

2.8. Sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale

Il seguente brano è tratto dal cosiddetto Capitolo sesto inedito del I libro del Capitale. Si tratta di un quaderno redatto da Marx tra il 1863 e il 1866 che, nonostante il titolo (Primo libro. Il processo di produzione del capitale. Sesto capitolo. Risultati del processo di produzione immediato) non venne poi inserito nella redazione definitiva del I libro del Capitale. È stato pubblicato per la prima volta nel 1933. Esso arricchisce ulteriormente l'immagine dinamica del concetto marxiano di sfruttamento, sviluppando la distinzione tra due diverse modalità di sussunzione del lavoro sotto il capitale. La prima, definita formale, consiste nella sottomissione al comando del capitale di processi lavorativi «tradizionali», cioè non organizzati direttamente dal capitale, oppure regolati secondo criteri che il capitalismo stesso ha superato nel suo sviluppo: la produzione del plusvalore può avveni-

re su queste basi soltanto nella forma del plusvalore assoluto. Nella seconda modalità di «sussunzione» (o di sottomissione) del lavoro al comando del capitale, definita reale, è il capitale stesso a organizzare il processo lavorativo, il che rende possibile la produzione di plusvalore relativo.

Il processo lavorativo diventa semplice mezzo al processo di valorizzazione, di autovalorizzazione, del capitale — mezzo per fabbricare plusvalore. Il processo lavorativo è sottoposto al capitale (è il *suo proprio* processo) e il capitalista vi entra in qualità di dirigente, considerandolo insieme e immediatamente come processo di sfruttamento del lavoro altrui. È questo che io chiamo *sussunzione formale del lavoro al capitale* — forma *generale* di qualunque processo di produzione capitalistico, ma nello stesso tempo forma *particolare* accanto al *modo di produzione specificamente capitalistico nella sua forma sviluppata*, giacché la seconda forma ingloba la prima, mentre la prima non ingloba necessariamente la seconda.

Il processo di produzione è ormai divenuto processo dello stesso capitale, un processo che si svolge sotto la direzione del capitalista, con i *fattori del processo lavorativo* in cui si è trasformato il suo denaro e allo scopo preciso di fare del denaro più denaro. Quando il contadino fin allora indipendente e che produceva per se stesso diventa un giornaliero che lavora per un fittavolo; quando la struttura gerarchica regnante nel modo di produzione corporativo-medievale cede il posto al semplice antagonismo di un capitalista che fa lavorare per sé degli artigiani trasformati in salariati; quando l'ex schiavista occupa come salariati quelli che un tempo erano i suoi schiavi ecc.; quando tutto ciò avviene, processi produttivi sociali diversamente strutturati appaiono convertiti e immedesimati nel processo di produzione del capitale. Entrano allora in scena i mutamenti che abbiamo prima descritti: il contadino già indipendente passa come fattore del processo di produzione alle dipendenze dirette del capitalista, che lo dirige e lo sorveglia, e il suo stesso impiego dipende da un contratto che egli ha già preventivamente stipulato, come possessore di merce (forza-lavoro), con il capitalista in quanto possessore di denaro; lo schiavo cessa di costituire uno strumento di produzione appartenente a colui che lo impiega; il rapporto fra maestro e garzone scompare, e il padrone della bottega artigiana, che appariva nei confronti dell'apprendista come colui che possiede i segreti del mestiere, gli sta di fronte come puro e semplice possessore di capitale, mentre l'altro gli sta dinanzi come puro e semplice venditore di lavoro.